

Un amore fedele e liberante

14 marzo 2020

Care amiche, cari amici, fratelli e sorelle,

ancora una volta un affettuoso, cordiale saluto a tutti voi che seguite, anche solo occasionalmente, queste mie riflessioni che propongo ormai da sedici giorni. In questo saluto, come sempre, il pensiero va anzitutto a chi soffre di più, a chi, in questi giorni faticosi, è più svantaggiato, debole dimenticato; e con questo pensiero invito chi ne ha la possibilità anche a pensare a come dare un appoggio a chi è più nel bisogno.

Metto giù queste riflessione tenendo sul mio tavolo il grosso volume del *Codice di diritto canonico*, cioè il testo che raccoglie tutta la disciplina della Chiesa, o almeno della Chiesa latina, nei suoi vari ambiti di vita.

Qualche volta, soprattutto in passato, si è abusato, anche nella Chiesa, delle leggi e delle norme; qualche volta, al contrario – in tempi più recenti – si è pensato che la Chiesa dovrebbe fare completamente a meno di cose come il diritto canonico. Un mio amico, molto esperto di questa materia, non si stanca di ripetere che il diritto è fondamentalmente uno *strumento*, al servizio della vita buona della Chiesa, che è una realtà spirituale (cioè animata e ‘regolata’ dallo Spirito Santo) ma è, al tempo stesso, un organismo concreto, un popolo di uomini e donne chiamati a vivere insieme la novità di Cristo, la speranza che nasce dalla sua vita, morte e risurrezione, l’annuncio di grazia e di salvezza che noi cristiani siamo chiamati a testimoniare anzitutto con la nostra vita.

Anche il diritto è al servizio di tutto questo: non può e non deve essere un peso (anche se questo libro è fisicamente pesante!), ma un aiuto, uno strumento.

È uno strumento che può sollevarci, anzi, da ansietà che possono nascere dalla situazione che stiamo vivendo: questo testo, insieme con altri, è frutto anche di una lunga tradizione, nella quale la Chiesa si è misurata già da tempo con problemi simili a quelli che stiamo vivendo.

Faccio solo un esempio. In queste settimane si è ridotta quasi a zero la nostra vita sacramentale. Non possiamo partecipare all'Eucaristia se non attraverso mezzi di comunicazione, le celebrazioni degli altri sacramenti sono sospese o rinviate. Purtroppo, diventa molto difficile, a volte impossibile, anche assistere chi arriva alla fine della vita: e vorrebbe confessarsi, ricevere l'unzione dei malati o l'Eucaristia come viatico.

Che fare, ad esempio, se non ci si può confessare? La Chiesa ci insegna che il mezzo *ordinario* per ricevere il perdono di Dio, quando abbiamo peccato gravemente, è il sacramento della Penitenza con la confessione e assoluzione individuale. Ma, appunto, la tradizione della Chiesa sa – e il *Codice di diritto canonico* lo ricorda (cf. can. 960) – che esistono situazioni nelle quali è impossibile, fisicamente o moralmente, confessarsi ed essere assolti dal sacerdote.

Bisogna per questo disperare del perdono di Dio? Certo che no! Fin dal Medioevo è chiaro che quando, non per propria colpa, è impossibile confessarsi, il credente può fare davanti a Dio il suo atto di pieno pentimento (che include anche l'impegno a confessarsi, quando sarà possibile) e rimettersi con fiducia alla misericordia di Dio.

Naturalmente io mi auguro che le limitazioni di questi giorni non ci facciano dimenticare la ricchezza che sono i sacramenti e gli altri gesti di salvezza che la Chiesa ci dona. Anzi, e l'ho detto più volte: spero che questo 'digiuno forzato' anche della vita sacramentale faccia rinascere in noi un vero e profondo desiderio di accogliere questi doni di grazia.

Al tempo stesso la Chiesa, non per leggerezza ma in una sapienza secolare e, soprattutto, fedele al Vangelo, ci aiuta a non aggiungere angoscia ad angoscia e peso a peso, nelle fatiche di questi giorni. L'amore di Dio continua a raggiungerci anche quando i suoi canali ordinari sono temporaneamente impraticabili. Viviamo con questa fiducia, per noi, per i nostri cari, per i nostri defunti, e lasciamoci raggiungere dalla fedeltà di Dio, che non conosce ostacoli.

Dio vi benedica! A domani.